



Documento a cura dei docenti e soci del Centro di studi filologici e linguistici siciliani

0. Premessa

Il 16 maggio 2025 è stato presentato all'Assemblea Regionale Siciliana dai deputati Lombardo Giuseppe Geremia, Roberto Di Mauro, Giuseppe Carta, Ludovico Balsamo (facenti parte del Gruppo Popolari e Autonomisti) uno schema di Disegno di Legge recante **“Disposizioni per il riconoscimento e la tutela della lingua siciliana”**. Negli stessi giorni alcune associazioni locali hanno presentato al Consiglio dell'Unione dei Comuni delle Madonie una Mozione che chiede, fra le altre cose, che «la lingua siciliana venga riconosciuta come lingua ufficiale della Regione Siciliana» e che «siano stanziati fondi per sviluppare una filiera culturale interamente in siciliano, con pellicole cinematografiche, programmi e serie televisive, trasmissioni radiofoniche, quotidiani, fumetti e libri».

Entrambi i testi (schema di DDL e Mozione) condividono largamente l'obiettivo di un «utilizzo della lingua siciliana (...) nell'ambito dei percorsi di istruzione formale, nella toponomastica, nell'utilizzo amministrativo al fianco della lingua italiana, nella produzione e diffusione di informazioni anche tramite canali radiotelevisivi e multimediali» (cfr. la relazione dei deputati proponenti il già citato disegno di legge regionale).

L'ipotesi che esplicitamente sta alla base del DDL e della Mozione è, in estrema sintesi, che si debba e si possa costruire attraverso un processo di standardizzazione accelerata non solo una 'varietà di lingua siciliana da usare in contesti formali e scritti', ma anche un nuovo profilo di 'parlante siciliano' e 'del siciliano' che si serva di tale idioma all'interno dei percorsi di istruzione formale, in atti amministrativi, nella produzione di programmi televisivi educativi e informativi, etc.

Si tratterebbe, almeno nelle intenzioni, di un intervento di vaste proporzioni con l'obiettivo di modificare i rapporti fra idiomi e vita sociale nell'Isola. Appare stupefacente che tali proposte non siano precedute, o almeno accompagnate, da una qualche analisi degli strumenti e delle risorse da mettere in campo, del resto neppure adombrabili in testi e organizzazioni che continuamente oscillano fra il considerare il siciliano come 'lingua in via di scomparsa' o, all'opposto, 'idioma identitario' (qualsiasi cosa ciò voglia dire) di ogni abitante della Sicilia. Vedremo come entrambe queste analisi siano del tutto infondate alla luce dei dati a disposizione di chiunque sia interessato a riflettere e comprendere, prima di proporre ipotetiche politiche linguistiche.

1. Struttura e contenuti di questo documento

Il documento che qui presentiamo intende condividere alcune riflessioni sulla duplice proposta (che per semplicità considereremo come un unico insieme di questioni), guardandola non in astratto ma all'interno delle dinamiche linguistiche e socio-economiche della nostra Isola. Divideremo la nostra analisi in due parti.

La prima guarderà allo scenario linguistico odierno. Partiremo (§ 2) da una breve analisi sull'insieme dei rapporti fra idiomi e parlanti nella Sicilia odierna e sui processi di mutamento in corso relativi sia ai nuovi contesti d'uso, sia alla sovrapposizione e al mescolamento di idiomi, sia al fatto che spinte diverse contribuiscono oggi, progressivamente, a scardinare i pregiudizi dialettofobi che, soprattutto le istituzioni scolastiche, avevano contribuito a diffondere in passato. Il focus sulla scuola (§ 3) proseguirà guardando alla sua capacità odierna di accogliere la ricchezza della diversità linguistica considerandola come una risorsa e non come un ostacolo da eliminare. Dalle istituzioni educative vengono oggi anche modelli in sintonia con le dinamiche sociolinguistiche complessive viste nel § 2. Sulla base di §2 e § 3 contesteremo alcuni dei presupposti e delle affermazioni contenute nella Mozione e nello schema di DDL, segnalando la inopportunità di realizzare un progetto di politica linguistica che mira a un processo di standardizzazione dall'alto in un contesto di alta fluidità e la necessità invece di affiancare e sostenere le spinte della scuola a costruire un orizzonte solido di valorizzazione del multilinguismo sociale e del plurilinguismo individuale, all'interno del quale trovano naturalmente posto anche le varietà locali.

Nella seconda parte di questo documento guarderemo ai bisogni di bambini, adolescenti, adulti siciliani centrando l'attenzione sulla fondamentale nozione di 'povertà educativa' (§ 4), che deve essere la lente attraverso cui guardare oggi a politiche scolastiche rivolte alla crescita dei nostri territori. Solo a questo punto (§ 5) torneremo al dibattito sulla legge nazionale che tutela le minoranze linguistiche storiche (L. 482/1999) all'interno della quale sia la Mozione che il DDL chiedono di inserire il siciliano, accanto ad altri idiomi di diversa vitalità e prestigio. I paragrafi 3 e 4 ci consentiranno di guardare alla distanza fra bisogni dei cittadini e proposte messe in campo dalla Mozione e dallo schema del DDL, riferendoci non solo al ruolo della scuola ma anche a quello degli enti locali e delle Regione Siciliana.

2. La Sicilia linguistica oggi: un accresciuto plurilinguismo sociale e individuale

Le importanti e radicate diversità areali e la loro costante trasformazione, sono state da sempre al centro dell'attenzione di chi nel presente e nel passato si è accostato allo studio del patrimonio linguistico autoctono e dei processi di formazione delle varietà regionali dell'Italiano. A questo già complesso scenario si sono col tempo aggiunti idiomi di vecchie e nuove minoranze spesso compresenti non solo nello stesso spazio ma anche nello stesso individuo e nella stessa interazione comunicativa. Nella Sicilia odierna si registra un accresciuto multilinguismo territoriale e un plurilinguismo individuale con fenomeni di acquisizione dei diversi idiomi non solo all'interno della famiglia ma in contesti esterni, soprattutto nel gruppo di pari. Ciò è vero non solo per il versante dell'italiano ma – cosa nuova e assai interessante – anche per quello del siciliano (inteso sempre come varietà parlate differenziate arealmente), che per la prima volta nella sua storia viene appreso non solo all'interno delle mura familiari, nella prima fase dell'esistenza, ma anche successivamente in fase adolescenziale.

Se vogliamo in particolare analizzare lo status del siciliano, va subito detto che esso si rivela assai distante sia da uno scenario allarmista (idioma in via di estinzione) sia, all'opposto, da uno scenario che vedrebbe il numero dei siculofoni pari al numero dei siciliani. Gli ultimi dati in nostro possesso (Istat 2017) indicano che la Sicilia fa parte di un gruppo di Regioni (fra le quali Campania, Basilicata, Calabria) nelle quali la maggioranza assoluta della popolazione (più del 65%) dichiara di muoversi fra italiano e dialetto sia nel contesto familiare che in quello amicale, mentre un po' meno del 30% si dichiara in tali contesti sostanzialmente italofono monolingue. Assai marginale risulta, invece, l'uso del dialetto sia con gli estranei

che nel contesto lavorativo (si tratta, presumibilmente, di parlanti in buona parte avanti con gli anni e attivi nei settori agricoli o artigianali). Ciò significa che, al di fuori dei contesti amicali e familiari, nei contesti pubblici formali (quelli verso i quali si indirizzerebbero le politiche linguistiche proposte nel DDL in questione) ci si troverebbe di fronte a uno scenario linguistico interamente da costruire.

Questi dati (insieme ad altri provenienti anche da inchieste puntuali) ci indicano che oggi siamo di fronte, sostanzialmente, a due modelli di apprendimento diversi, dei quali uno è legato alla trasmissione intergenerazionale, mentre l'altro – relativo all'acquisizione esterna alla famiglia, nel “gruppo dei pari” – è strettamente connesso al venire meno delle storiche barriere dialettofobiche, in un clima che ha consentito lo sdoganamento del dialetto in nuovi contesti d'uso (nella comunicazione giovanile, specialmente, ma non solo, quella mediata dalle nuove tecnologie, nel cinema, nella musica, nella pubblicità, nelle scritture esposte, ecc.).

Inoltre, profonde differenze sussistono – fra piccoli e grandi centri urbani e fra area ed area – nella percentuale di famiglie all'interno delle quali la trasmissione intrafamiliare del siciliano è oggi pratica dominante. In particolare, nei grandi spazi urbani (attraversati da tempo da importanti fenomeni di mobilità) assai debole è la presenza del siciliano nella prima fase dell'acquisizione linguistica.

3. La scuola fra dialettofobia e apertura alle diversità

Molte ricerche hanno mostrato come, specie in alcuni momenti della storia italiana, le aule scolastiche siano state uno dei principali luoghi di diffusione di pregiudizi linguistici e di dialettofobia. Il persistere, ancora nei decenni recenti, del sentimento di “vergogna del dialetto” nei bambini dal Nord al Sud, ci spinge a pensare che su questo piano si debba ancora lavorare con vigore. Dobbiamo tuttavia ricordare quanto è stato fatto finora: nei programmi scolastici a partire dal 1979 (Nuovi programmi della Scuola Media) i patrimoni linguistici individuali vengono infatti considerati una importante ricchezza da cui partire e non più una pratica da sanzionare. Non a caso, la Regione Siciliana ha approvato nel 1981 la legge regionale intitolata “Provvedimenti intesi a favorire lo studio del dialetto siciliano nelle scuole dell'Isola” e poi, nel 2011, una seconda legge contenente “Norme sulla promozione, valorizzazione ed insegnamento della storia, della letteratura e del patrimonio linguistico siciliano nelle scuole”. Quest'ultima in particolare ha alimentato, grazie anche al contributo di un tavolo tecnico regionale nella prima fase di attuazione, oltre che innumerevoli iniziative editoriali di taglio divulgativo e manualistico (provenienti particolarmente dal mondo universitario), anche l'organizzazione sinergica tra il mondo accademico e quello della scuola di corsi di aggiornamento per docenti.

Questo lungo ciclo di apertura alla complessità e alla ricchezza linguistica di ogni bambino ha avuto – per ciò che riguarda l'attività legislativa – il punto più alto nelle *Linee guida per un sistema integrato 0-6* (documento elaborato dalla Commissione Nazionale ai sensi del decreto legislativo 13 aprile 2017, n. 65). In esso troviamo delle straordinarie riflessioni che ci indicano anche come stare in guardia da pervasive retoriche quali quelle sulla bellezza della diversità e del multilinguismo, che restano tali (vuote retoriche appunto), se non si aggiunge immediatamente anche la difficoltà di cambiare i nostri punti di vista. Merita qui ricordare quanto viene detto proprio in queste linee guida, che può essere riferito a tutti i gradi del sistema di istruzione.

«La complessità culturale e il plurilinguismo sono una ‘ricchezza difficile’ che richiede nuove competenze e nuove forme di incontro e di scambio tra figure professionali e genitori, tra genitori, tra bambini, sollecita la conoscenza del mondo, apre orizzonti, pone nuove sfide alla vita democratica e assicura la capacità di adattarsi ai cambiamenti. Avere attenzione per la lingua parlata nel contesto familiare costituisce la base per l’apprendimento della lingua italiana. Su questo aspetto è importante raccordarsi con le famiglie valorizzando le lingue di comunicazione condivisibili. Attirare l’attenzione sulle lingue, creare contesti nei quali si possono usare più lingue consente di riconoscere il patrimonio culturale di ogni bambino, di sviluppare abilità comunicative diversificate, di sollecitare curiosità ed esplorazioni di lingue diverse. L’esposizione a una pluralità di lingue negli anni durante i quali si costruisce il linguaggio apre alla comparazione e al transfer cognitivo, attiva i processi metalinguistici che sono strumento importante per il consolidamento strutturale della lingua materna ed un’opportunità per mettere le basi di un atteggiamento linguistico positivo e aperto agli apprendimenti futuri, nonché l’acquisizione della lingua o delle lingue utilizzate nel Paese in cui si vive».

In parte intrecciato a questo processo di apertura alla diversità (anche linguistica), che molta parte della Scuola italiana sta compiendo, vi è quello che sta accadendo nella società italiana nel suo complesso. Nella quotidianità linguistica in cui tutti siamo immersi vi è un enorme recupero dei dialetti sul piano artistico, nel cinema, nella televisione, nella letteratura oltre che nel teatro e nella canzone. A questo si affiancano i grandi processi di entrata in campo di nuovi idiomi sia nel paesaggio linguistico (si veda la ricchezza linguistica delle “scritture esposte”) sia negli usi linguistici e nelle culture giovanili, dove si mescolano e si sovrappongono arabo, inglese, francese, italiano, insieme a siciliano, romanesco, campano, etc.).

Le conclusioni che si possono trarre dal quadro delineato nei paragrafi precedenti si allontanano profondamente dalla impostazione della Mozione e dello schema di DDL. In particolare, vorremmo concentrare l’attenzione sui seguenti punti.

- a) Le varietà siciliane sono attraversate da nuove forti spinte alla diversificazione generazionale che si aggiungono a quelle tradizionali di natura areale.
- b) I nuovi contesti d’uso spontaneo del siciliano non interessano affatto i domini formali, ma sono più o meno direttamente connessi alle spinte mediatiche e all’uso delle connessioni digitali ed è in questi contesti che esso mostra la sua vitalità.
- c) I processi spontanei di standardizzazione - lì dove ci siano le condizioni per attecchire - seguono fasi storiche lunghe e assai complesse; le standardizzazioni forzate e imposte sono quasi certamente votate all’insuccesso per cause sia interne (cioè strettamente linguistiche) sia naturali (cioè sociali).
- d) La Scuola sembra avere quasi del tutto abbandonato i modelli dialettofobici e monolingui per orientarsi, seppure in maniera graduale, verso il riconoscimento della diversità linguistica come risorsa.

- e) In questo nuovo contesto le politiche educative e scolastiche volte alla valorizzazione del multilinguismo e del plurilinguismo vanno sostenute anche dalle altre istituzioni (enti locali, Regione, Università, associazionismo).

4. Povertà educativa, scuola e territorio in Sicilia

Il focus di questo paragrafo è ancora la scuola, e in particolare quella siciliana, vista come realtà fragile (cfr. studio Fondazioni Agnelli e Rocca 2025, che certifica una disuguaglianza territoriale tra scuole del Sud e del Nord) e certamente di importanza fondamentale (qualsiasi sia il processo di cambiamento che si intenda attuare), e in stretta connessione con le risorse familiari e territoriali.

Il rapporto annuale (2024) Istat sulla situazione del Paese restituisce una immagine drammatica della Sicilia da vari punti di vista, in primo luogo relativamente alla decrescita della popolazione anche delle grandi aree urbane, oltre che delle aree interne investite già da tempo da gravi processi di spopolamento. L'elenco delle "emergenze" d'altra parte continua ad allungarsi ogni anno: dalla crisi idrica, agli incendi estivi, alla struttura clientelare, quando non criminale, di settori rilevanti dell'apparato economico, etc. Insieme a questi elementi già noti, impressionante si rivela la sezione del report relativa alla "povertà educativa" considerata come un fenomeno complesso, articolabile in diverse dimensioni. Se si guarda alle risorse (familiari, scolastiche, territoriali) e agli esiti (competenze alfabetiche e numeriche; competenze non cognitive), la Sicilia risulta in grave deficit per tutte le tipologie dei comuni (dalle grandi aree urbane ai piccoli centri). Nella stessa direzione di allarme relativo alla 'povertà educativa' vanno i dati che provengono da altre fonti: Invalsi; Atlante della povertà educativa, Fondazione Agnelli, etc.

Anche negli ultimissimi anni, pur in presenza dei fondi PNRR, sono stati deboli, se non inesistenti, gli strumenti utilizzati per intervenire sui parametri che incidono maggiormente sulla estrema carenza di risorse familiari, scolastiche, territoriali di cui si è detto. Citiamo a questo proposito solo due indici che permangono fortemente negativi: il numero degli asili nido e la raggiungibilità delle scuole con i mezzi pubblici.

La "povertà educativa" minaccia in profondità il futuro dei bambini e degli adolescenti siciliani e necessita di un investimento straordinario in tante diverse dimensioni: dal sostegno alle famiglie, all'investimento nella scuola, alla riduzione dei divari territoriali (anche in termini di accesso all'insieme dei servizi culturali, sportivi, sociali) fra la Sicilia e le altre aree del Paese.

5. La legge sulle minoranze linguistiche del 482/99, un testo e uno strumento complesso

Dopo avere guardato allo scenario complessivo è bene ora tornare al punto di partenza di questo documento. Entrambi i documenti a cui all'inizio abbiamo fatto riferimento rinviano implicitamente ed esplicitamente, alla legge n. 482 (15 dicembre 1999), relativa alle «Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche», al fine di modificarne l'articolo 2.1, nel quale sono elencate le «lingue e culture» interessate dalle norme di tutela. È noto che le 12 «lingue e culture» elencate in questo articolo non stanno tutte sullo stesso piano storico-sociolinguistico. Il primo gruppo, costituito dalle «lingue e culture delle popolazioni albanesi, catalane, germaniche, greche, slovene e croate», insieme a «quelle parlanti il francese», contempla infatti varietà che – parlate nel territorio italiano – sono correlate a lingue che in

altre nazioni hanno un rispettivo standard. Il secondo gruppo – costituito dalle popolazioni parlanti «il francoprovenzale, il friulano, il ladino, l'occitano e il sardo» – contempla, invece, varietà linguistiche che appartengono al sistema “italo-romanzo”, ossia a quelle varietà di origine latina che hanno scelto da tempo l'italiano come “lingua tetto” o come “lingua guida”. Si tratta, cioè, di varietà (chiamate solitamente *dialetti primari*) usate in comunità di parlanti che adottano la lingua italiana nella scrittura e nelle situazioni formali, ritenendola più adatta (maggiormente prestigiosa) rispetto alla varietà locale, la quale di conseguenza è venuta sempre più regredendo nell'uso (=diminuzione della vitalità sociolinguistica) e nei tratti strutturali (=diminuzione della vitalità linguistica, che si osserva nella sempre più frequente italianizzazione del lessico e delle strutture sintattiche).

Sull'estensione della normativa di tutela a questo secondo gruppo di varietà linguistiche non sono mancate critiche già all'indomani della promulgazione della 482/99, considerato che tutte le altre varietà italo-romanze (siciliane, calabresi, pugliesi, campane... venete, lombarde, ecc.), pur patendo il progressivo indebolimento nella competizione con l'italiano, non sono state ammesse al beneficio della legge. Di contro, la 482/99 non ha ammesso alla tutela varietà che – presenti nel territorio italiano da tempi più o meno antichi – si trovano in contesti socio-territoriali di minoranza: si pensi alle varietà galloitaliche del meridione italiano, a quelle usate da popolazioni storicamente nomadi o – ancora e se si vuole – alle numerose varietà linguistiche usate da comunità di immigranti.

Ma ancora più importante è ragionare sull'applicazione della 482/99 e sugli ipotetici risultati che se ne sono avuti, segnalando in primo luogo come Regioni interessate dalla legge abbiano svolto attività – legislative e/o di intervento – assai diverse: dalle pianificazioni fortemente centralizzate e serrate (standardizzazione linguistica, manualistica, formazione degli insegnanti, toponomastica stradale, condizionamento delle burocrazie territoriali, ecc.) alle più o meno blande attività promosse da iniziative individuali o associazionistiche (corsi più o meno improvvisati di lingua, spettacoli folcloristici, teatrali, ecc.). Nell'uno e nell'altro caso, non ci sono dati recenti certi (rilevati con strumenti scientificamente adeguati) sugli effetti che questa legge nazionale (e i corollari legislativi regionali) ha avuto relativamente alla auspicata (ri)vitalizzazione delle varietà ammesse a tutela, e tanto meno sugli effetti relativi alla «lingua e [al]la cultura delle popolazioni» da essa interessate. Nulla di certo si sa, insomma, sul maggiore vs. minore impiego di queste varietà nella comunicazione verbale delle comunità di parlanti: nei domini familiari, nelle interazioni informali, sui livelli di trasmissione intergenerazionale. Non impossibile è però rilevare come là dove siano stati messi in campo strumenti di Pianificazione e Politica linguistica fortemente volti all'intervento sul piano dei programmi scolastici (creazione di libri di testo in una varietà regionale/minoritaria standardizzata fin dalla prima alfabetizzazione, formazione degli insegnanti, traduzione standardizzazione degli atti e delle delibere locali/regionali di qualsiasi tipo, etc.) importante sia stato l'impegno economico e una torsione di lunga durata dello stesso sistema educativo a sostegno di tale scelta.

Anche alla luce di queste ultime considerazioni, ci sembra che le proposte avanzate nella Mozione e nello Schema di DDL vadano respinte e vada invece sostenuto con tutte le forze il sistema scolastico, sociale e territoriale bisognoso, come si è detto, di grandi investimenti per colmare i grandi divari con altre aree del paese.

Grande preoccupazione in particolare suscita la malaugurata ipotesi di avviare una fase di sperimentazione su larga scala di alfabetizzazione bilingue (italiano-siciliano) servendosi di un «lingua siciliana» standardizzata non attraverso processi spontanei, come avviene solitamente per i contesti sociolinguistici “naturalisti”, ma frutto di una costruzione artificiale a

tavolino e creata per i contesti formali e scritti. Tale varietà risulterebbe infatti estranea sia ai bambini che hanno appreso il siciliano (inteso come varietà locale effettivamente usata dai parlanti) come lingua di prima socializzazione, sia agli insegnanti, sia a quelli che lo hanno appreso in fase di seconda socializzazione, sia ovviamente ai tanti che lo conoscono poco o nulla.

D'altra parte, anche se per pura ipotesi e grazie ad enormi investimenti l'assetto linguistico della Sicilia mutasse al punto, come si diceva prima, di creare una nuova varietà di «lingua siciliana» (ulteriore varietà alta, insieme all'italiano) e un nuovo profilo (quantitativamente rilevante) di parlante che usa tale varietà in testi scritti e formali, il risultato finale sarebbe quello di marginalizzare le differenti parlate siciliane che si intendono tutelare, varietà che si sono formate nel corso dei secoli. Esse, cioè diverrebbero “dialetti” non più “primari” (ossia, varietà figlie del latino e sorelle dell'italiano), ma dialetti della “lingua siciliana”. Sempre per assurdo sarebbe anche possibile un risultato certamente non voluto dagli autori della Mozione e del DDL, cioè il (ri)sollecitare la “vergogna” di usare una varietà non conforme a uno standard (siciliano).

Un'ulteriore conseguenza paradossale alla visione rappresentata dal DDL è che la messa a punto di una “lingua siciliana” che si adatti a trattare argomenti oggi affidati all'italiano (si pensi per esempio ai sottocodici della burocrazia, delle aziende, delle scienze) non potrebbe fare a meno di un uso massiccio di prestiti dall'italiano divenendone una sorta di “dialetto” secondario.

In conclusione, si chiede agli enti locali, alla Regione, alla Scuola, di camminare a fianco all'Università e agli Enti di ricerca scientifica per rafforzare la formazione dei docenti al necessario approccio plurilingue che non escluda, ma anzi includa, il patrimonio linguistico regionale e di costruire percorsi di conoscenza e supporto alla conoscenza diffusa, in una prospettiva, non stereotipizzante e banalizzante, della ricchezza del siciliano.

Palermo, giugno 2025